

Virginia Liori

IRAQ la guerra senza fine

Gli esperti consegneranno al Congresso un rapporto che smentisce le tesi di Bush e Blair. Il New York Times: rinviare il voto per evitare la guerra civile

Washington ammette: fuori controllo quattro province su 18. Si ritira dalla consultazione un altro partito sunnita

«In Iraq non c'erano armi di sterminio»

Gli ispettori Usa concludono la ricerca. Sul voto la Casa Bianca ammette: le elezioni non saranno perfette

Lo si sapeva, ma da ieri vi è la certezza assoluta: Bush e Blair hanno scatenato una gigantesca guerra (ancora in corso) sulla base di prove artefatte e false. Proprio ieri infatti è giunta la definitiva «sentenza» sulla questione delle armi di distruzione di massa che Washington e Londra hanno preso a pretesto per scatenare il conflitto nel 2003. In Iraq infatti non c'è traccia di armi di sterminio. Questa è la conclusione cui è giunta la squadra di esperti inviata a Baghdad da Washington per trovare l'arsenale proibito di Saddam Hussein. Secondo le indiscrezioni pubblicate ieri dal Washington Post, il team ha concluso la ricerca prima di Natale e si appresta a consegnare al Congresso le conclusioni del proprio lavoro. Saddam - hanno stabilito gli esperti coordinati da Charles Duelfer - voleva produrre armi di sterminio, ma non ne aveva la capacità. «Abbiamo parlato

con così tanta gente e qualcosa, se ci fosse stato, sarebbe saltato fuori» - ha detto al quotidiano una fonte anonima - «non abbiamo avuto alcuna informazione che contraddicesse quanto già affermato nel rapporto preliminare del 30 settembre che, con ogni probabilità, troverà conferma nel documento conclusivo». Il rapporto consegnato tre mesi e mezzo fa giungeva alla con-

clusione che l'Iraq non aveva un arsenale chimico né batteriologico e che il programma nucleare era stato fermato prima dell'invasione americana. Il «partito del rinvio» delle elezioni in Iraq intanto si rafforza. Nell'editoriale pubblicato ieri il New York Times sostiene che «è ora di parlare». In un lungo articolo dal titolo «tenere conto dei fatti sul voto in Iraq» il quotidiano

statunitense introduce la sua tesi in questo modo: «Quando gli Usa stavano discutendo se invadere l'Iraq c'era un esito che tutti concordavano doveva essere evitato a tutti i costi: una guerra civile tra sunniti e sciiti, che avrebbe creato instabilità in tutto il Medio Oriente e avrebbe fornito ai terroristi una nuova regione non governata, da utilizzare come base delle loro ope-

razioni». Per il giornale «le imminenti elezioni, a lungo presentate come l'inizio di un nuovo democratico Iraq, appaiono sempre di più come l'inizio dello scenario peggiore». Di qui la necessità, per il giornale, di pensare a un rinvio. Intanto mentre il presidente iracheno Al Yawar (favorevole al rinvio) vola a Parigi, alcuni esponenti del governo Allawi, come il curdo Hoshiar

Zabari, ministro degli Esteri sostengono che la consultazione «si può fare anche se non sarà esemplare, non sarà organizzata al 100% e ci saranno alcuni problemi». Questa tesi è stata esposta ieri anche dai portavoce di Bush. La Casa Bianca è anche costretta ad ammettere che in quattro province dell'Iraq non vi sono le condizioni per votare.

Nel paese mediorientale non si ferma l'ondata di violenza. Due soldati iracheni e numerosi civili sono stati uccisi ieri in due attentati con autobombe a sud est di Mosul, a 370 chilometri a nord della capitale. «Una camionetta carica di esplosivo ha tentato di inserirsi in un convoglio americano sulla riva del Tigri, ma è esplosa troppo presto e non ci sono state vittime tra i militari Usa» - ha dichiarato il colonnello Michael Gibler. Nell'attentato sono rimasti uccisi «numerosi» civili iracheni ha spiegato una fonte militare statunitense. Poco distante dalla prima esplosione, una seconda autobomba è saltata in aria uccidendo due soldati iracheni e ferendone due altri. Il Fronte Nazionale per l'Unione dell'Iraq, un partito sunnita, ha annunciato infine ieri la sua decisione di ritirarsi dalla corsa elettorale come protesta contro l'arresto del suo segretario generale, lo sceicco Hassan Zeidane Khalaf al-Lahibi, catturato il 31 dicembre scorso dalle forze americane.

Segue dalla prima

L'ultimo video di Zarqawi mostra l'esecuzione di sei poliziotti iracheni, uccisi, uno alla volta, con un colpo di pistola alla nuca. Un sopravvissuto si finge morto. Un uomo armato gli si avvicina e gli fa saltare le cervella crivellandolo di proiettili. Queste immagini sono un incubo per tutti. Ieri mattina all'incrocio di al-Hurriya quattro camion carichi di agenti della guardia nazionale irachena - i futuri salvatori dell'Iraq secondo George Bush - hanno sorpassato la mia auto. I loro fucili, simili ad aculei di porcupino, erano puntati contro ogni automobilista, ogni iracheno che si trovava a passare. L'esercito iracheno che punta le armi contro la propria gente. E tutti hanno il volto coperto - cappucci neri o kefiyah o passamontagna che lasciano intravedere solo gli occhi spaventati. Poco prima che cadesse in mano agli insorti l'estate scorsa, ho visto esattamente la stessa scena per le strade di Mahmoudiya, a sud di Baghdad. Ora li rivedo all'opera nella capitale. A piazza Kamal Jumblatt vicino al Tigri due Humvee americani si avvicinano alla rotonda. I mitraglieri urlano agli automobilisti di stare alla larga. Sul retro di ciascuno veicolo un grande cartello in arabo dice «Vietato sorpassare il convoglio. Mantenersi a 50 metri di distanza». Gli automobilisti obbediscono; conoscono benissimo il significato dell'espressione «forza letale» che campeggia sui cartelli ai posti di blocco americani. Ma i due Humvee si trovano intrappolati in un gigantesco ingorgo e i mitraglieri ci urlano di farci da parte. Quando un taxi che non si è avveduto della presenza delle truppe americane blocca la strada ai due veicoli, gli americani nel veicolo di testa scagliano una bottiglia di plastica piena d'acqua sul tetto del taxi e l'autista spaventato va a finire sulla piazzola erbosa al centro della rotonda. Un camion riceve il medesimo trattamento dal primo dei due Humvee. «Indietro», urla il mitragliere di coda guardandoci attraverso le feritoie. Cerchiamo disperatamente di districarci dalla morsa del traffico.



Due donne passano davanti a un cartellone elettorale del leader shiita Mohammad Taqi al-Maudaresi a Baghdad. Foto di Karim Kadim/Ap

viaggio nella capitale a due settimane dal voto

Baghdad, la città della paura

Robert Fisk

Si, probabilmente a Kabul i russi avrebbero lanciato delle bombe a mano. Ma in questo caso sono i terrorizzati «liberatori» di Baghdad a lanciare delle bottiglie d'acqua contro gli iracheni che dovrebbero beneficiare il 30 gennaio della democrazia imposta dagli americani. Nel caso in cui qualcuno dubitasse della veridicità di questa straordinaria scena, lo Humvee di coda del convoglio recava sul parabrezza la scritta «Specialist Carrol». Sono certo

che lo specialista Carrol ci considererà tutti potenziali attentatori suicidi - assassini su quattro ruote - e non posso biasimarlo. Un'auto bomba aveva appena fatto saltare in aria una stazione di polizia a Tikrit, a nord di Baghdad, causando la morte dell'attentatore e di almeno sei poliziotti. Voltato l'angolo capisco la ragione dell'ingorgo; alcuni poliziotti iracheni stanno cercando di tenere a bada centinaia di motociclisti stanchi di fare la fila per

la sola cosa che l'Iraq possiede in quantità ingenti: la benzina. Per pranzare mi fermo al ristorante Ramaya. Chiuso. Intorno all'isolato stanno costruendo un muro di sicurezza alto venti piani. Così vado al Rif per mangiare una pizza e mi metto a strimpellare il pianoforte del ristorante senza smettere di osservare la porta d'ingresso nel timore che entri qualcuno che non ho voglia di vedere. I camerieri sono nervosi. Sono ben lieti di portarmi la piz-

za nel giro di dieci minuti. Nel ristorante non c'è nessun altro e i camerieri continuano a guardare la strada antistante il ristorante. Aspettano l'auto. Chiamo un vecchio amico che durante il regime di Saddam pubblicava una rivista letteraria. «Voglio che voti, ma non sono in grado di proteggermi», mi dice. «Forse al seggio non ci sarà un attentatore suicida. Ma mi terranno sotto controllo. E se tre giorni dopo fanno esplodere una bom-

ba a mano in casa mia? Gli americani diranno di aver fatto del loro meglio e gli uomini di Allawi diranno che sono un «martire della democrazia». Pensi quindi che andrò a votare?». All'università di Moustansariya - una delle migliori dell'Iraq - gli studenti di letteratura inglese debbono sostenere gli esami. In Iraq il semestre finisce a gennaio. Ma uno degli studenti mi dice che i suoi colleghi hanno detto al professore che - anche a causa degli

enormi pericoli - non sono preparati per l'esame. Invece di bocciarli il professore mestamente rinvia l'esame. Ritorno passando per l'incrocio di al-Hurriya accanto alla «Zona Verde» e d'improvviso vedo un veicolo a quattro ruote motrici di colore nero pieno di uomini che indossano un passamontagna. «Indietro!» urlano a tutti gli automobilisti mentre cercano di attraversare la linea di mezz'ora. Abbasso il finestrino. La portiera posteriore del veicolo a quattro ruote motrici si spalanca. Un occidentale con il passamontagna - capelli biondi, occhi azzurri - punta il kalashnikov contro di me. «Indietro!», strilla in un arabo terrificante. Poi il veicolo taglia la curva seguito da tre furgoncini blindati con i vetri anneriti, i copertoni che stridono sull'asfalto e porta il suo prezioso carico di occidentali al sicuro - almeno così si pensa - nella «Zona Verde», l'area ermeticamente chiusa da dove si dovrebbe governare l'Iraq. Do uno sguardo alla stampa irachena. Colin Powell continua a parlare del pericolo di una «guerra civile» in Iraq. Per quale ragione noi occidentali continuiamo a minacciare la guerra civile in un paese nel quale la società è tribale ma non settaria? Tra tutti i quotidiani a porsi la stessa domanda è il curdo «Al Takhri», fedele a Mustafa Barzani. «Non c'è mai (sottolineo MAI) stata una guerra civile in Iraq», tuona l'editoriale. E ha ragione. E allora «avanti tutta» verso il temuto obiettivo delle elezioni del 30 gennaio e della democrazia. I generali americani - con un bizzarro cocktail di falsità e speranza nel bel mezzo dell'insurrezione - dicono che delle 18 province dell'Iraq solamente quattro potrebbero non partecipare «pienamente» alle elezioni. Buone notizie. Fin quando non dai uno sguardo alle statistiche demografiche e ti accorgi - cosa che ovviamente i generali sanno benissimo - che in queste quattro province è concentrata oltre metà della popolazione dell'Iraq. * * *

© The Independent (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

l'intervista Michael Massing

«Brutto segno che si parli di squadroni della morte»

L'esperto Usa: il fatto che girino queste voci conferma che l'amministrazione Bush non sa come uscire dal pantano

Roberto Rezzo

NEW YORK «È un segno di disperazione». Così Michael Massing del New York Book Review, esperto di America Latina, autore di «Now they tell us» (Ora ce lo dicono), commenta l'operazione Salvador, la prossima carta che il segretario alla Difesa Rumsfeld potrebbe giocare nel Golfo. Secondo le indiscrezioni pubblicate in esclusiva dall'edizione online di Newsweek, al Pentagono si sta discutendo la possibilità di organizzare squadre omicide per far fuori la resistenza irachena. Il presidente Bush parlava di esportare la democrazia e ora siamo agli omicidi. L'America è pronta ad accettare questo tipo di pratiche in Iraq? Come mai non ci sono reazioni?

Se si dice che bersagli di queste operazioni dovrebbero essere i sospetti vuol dire che si possono uccidere anche i civili

«Newsweek non ha l'eco del New York Times o del Washington Post. Si tratta di un unico servizio, aspettiamo di vedere se ci sono altre conferme a quello che dicono le fonti di Newsweek al Pentagono. Il fatto che girino queste voci comunque la dice lunga sul fatto che l'amministrazione Bush in Iraq è arrivata alla frutta». **È possibile ripetere in Medio Oriente l'esperienza del Salvador? In quel caso non c'era un'occupazione militare.** «Non c'è stato solo il Salvador. Ai tempi del Vietnam il programma Phoenix la Cia era stato creato per liquidare i capi dei vietcong nei villaggi e si calcola che abbia fatto qualche centinaio di migliaia di morti, soprattutto fra la popolazione civile». **Dalle indiscrezioni che arrivano dal Pentagono che cosa ci si deve aspettare in pratica?** «Bisogna far molta attenzione al linguaggio. Quando si dice che il target di queste operazioni dovrebbero essere i sospetti e i loro simpatizzanti vuol dire che si può ammazzare chiunque. Civili compresi. In Salvador gli squadroni della morte prendevano so-

prattutto di mira i sindacalisti e i preti. L'omicidio che fece più clamore fu quello di monsignor Romero. Crivellato in chiesa mentre diceva messa. Era un prete che stava dalla parte dei poveri e fu fatto fuori come amico dei guerriglieri. Una brutta pagina della storia americana». **L'opinione pubblica americana reagisce con indignazione quando seppa in quale genere di operazioni i servizi segreti americani erano coinvolti in America latina. Perché ora il giudizio dovrebbe essere diverso?** «Bisogna tenere presente che c'è chi considera il Salvador un'operazione di successo. I comunisti sono stati tenuti fuori dal governo, il Salvador non è mai entrato nell'orbita di influenza sovietica. Un copione simile a quello visto anche in Honduras e in

Guatemala. Ora probabilmente qualcuno vorrebbe mandare le Forze speciali a reclutare militanti sciiti e curdi per lanciare operazioni contro i ribelli sunniti». **John Negroponte, l'attuale ambasciatore americano a Baghdad era ambasciatore in Salvador negli anni degli squadroni della morte. Negroponte, interpellato da Newsweek, definisce "gratuita e in mala fede" qualsiasi illazione sul suo coinvolgimento con operazioni clandestine della Cia. Tanto in Salvador quanto in Iraq.** «Chiunque si sia occupato di America Latina in quegli anni sa perfettamente che Negroponte non era affatto estraneo alle operazioni clandestine del governo americano, operazioni sotto cui si effettuava anche il reclutamen-

to, l'addestramento e il finanziamento degli squadroni della morte. Questo non ha impedito a Negroponte di essere promosso ambasciatore alle Nazioni Unite e quindi ambasciatore in Iraq. Quest'ultimo incarico la dice lunga sulla natura di questa occupazione militare». **L'incarico di Negroponte a Baghdad la dice lunga. Questi metodi comunque non hanno successo**

Alla vigilia delle elezioni irachene, il governo americano non teme di perdere la faccia di fronte al mondo arabo e a tutta la comunità internazionale non prendendo immediatamente le distanze da queste indiscrezioni? «La situazione in Iraq ormai è talmente compromessa che poche cose riuscirebbero a peggiorarla. La credibilità su questa partita gli Stati Uniti se la sono giocata da tempo. Non so se questa faccenda degli squadroni della morte andrà in porto davvero. Anche dal punto di vista amministrativo, ho seri dubbi sul fatto che possa servire a qualcosa. Il Senato sta discutendo in questi giorni la possibilità di autorizzare il dispiego di un ulteriore numero di Forze speciali in Iraq. E di un ulteriore coinvolgimento della Cia. È un brutto segno che se ne parli»